

Myanmar Appunti di viaggio

PAOLO GRIGOLLI

Il giorno della partenza, a Natale, leggo quasi casualmente su di una rivista straniera, che a metà dicembre l'esercito ha lanciato un'altra offensiva contro 1.500 studenti che si stavano organizzando in un quartier generale non lontano dalla capitale Yangon.

È questo il Paese dove la Premio Nobel per la letteratura è tenuta rigidamente sotto sorveglianza agli arresti domiciliari, ma è anche vero che qui nessuno ne parla e molti fanno finta di non conoscerne neppure il nome.

La denominazione del Paese - Myanmar - non è quella cui siamo abituati in Occidente dove prevale ancora la dizione inglese Birmania, da Burma, frutto di un'invasione e decenni di occupazione.

Myanmar è un Paese molto vasto, più della Francia, la Svizzera e il Benelux messi insieme con una popolazione di circa 38 milioni di abitanti che vivono poco al di sopra della soglia di povertà. I 5.000 chilometri di frontiere terrestri la uniscono alla Thailandia e al Laos (con i quali condivide il Triangolo d'oro) alla Cina, all'India e al Bangladesh. Nella parte sud-occidentale si affaccia sull'Oceano Indiano e arriva quasi a toccare la Malaysia.

Grande esportatore di teak, produttore per i fabbisogni interni di riso (quando, prima della Seconda Guerra Mondiale, ne era il maggiore esportatore), la Birmania può contare su notevoli riserve di petrolio, nonché sulle miniere di oro, argento, rubini e zaffiri che sono oggetto di un fiorentissimo mercato nero, dal momento che il loro sfruttamento dovrebbe appartenere esclusivamente al monopolio statale.

La Birmania entra nelle nostre cronache a partire dal 1824, quando le truppe di Sua Maestà britannica sbarcarono a Yangon, sebbene già dal Cinquecento i portoghesi vi avessero costituito degli insediamenti commerciali. Solamente nel 1947 la Birmania divenne indipendente e nel gennaio 1948 si costituì come Repubblica Federale, uscendo dal Commonwealth britannico.

Nel 1962 il potere venne assunto da un Consiglio Rivoluzionario forma-

to dai generali dell'esercito, che pubblicò il suo manifesto dal titolo *La via birmana al socialismo*. Il manifesto dichiarava che "l'uomo non si sarebbe liberato dai mali sociali finché fosse esistito un sistema economico ingiusto, nel quale gli uomini sfruttano gli altri uomini e vivono delle ricchezze di questa appropriazione...".

Nel 1974 una nuova Costituzione sancisce la nascita della Repubblica Socialista dell'Unione Birmana la quale uscì, nel 1979, dal Movimento dei Paesi non Allineati e affrontò numerosi colpi di stato fino a quello definitivo del 1988, quando nuovamente l'esercito assunse tutte le cariche governative, costringendo all'esilio il Governo uscente. Continua da allora una guerra di cui ogni tanto abbiamo traccia nei trafiletti di qualche giornale, ma che appartiene ad un mondo imbavagliato dalla Cina.

Non tutto il Paese è visitabile o percorribile e gli itinerari turistici si concentrano in alcune località particolarmente significative dal punto di vista storico e culturale.

Non penso sia un caso che in un Paese così due delle guide che ho incontrato si dichiarino studenti di matematica, probabilmente per dare meno agganci ed evitare domande indiscrete sulla reale situazione politica e sociale. Anche quando una di queste, dopo ripetute sollecitazioni, mi dice che in effetti "i generali sono buoni soltanto ad impugnare le armi, ma non certo a governare", mi rimane il sospetto che me l'abbia detto quasi "compiacendosi" nel mostrare che, dopotutto, a un uomo di regime è concessa anche la libertà di espressione, nel contempo osservando attentamente le mie reazioni.

Ho notato un'estrema preoccupazione nel cercare di accontentare in tutto lo straniero, nel farlo sentire come a casa propria anche quando magari non ne avrebbe voglia, sempre con la domanda esplicita di conferma e di sicurezza sulle buone impressioni da riportare al ritorno in Occidente.

Il 1996 è stato dichiarato "Anno del Turismo" per Myanmar, e lo sforzo sarà di portare 500.000 turisti al posto dei 150.000 del 1993. Sono state costituite decine di joint-ventures con società di Hong-Kong e Singapore assieme ai vari Ministeri per la costruzione di hotel e ristoranti per la creazione di una nuova compagnia aerea e il restauro dei palazzi coloniali e dei templi buddhisti. Il ritmo cresce nella capitale e in pochi centri maggiori e la prospettiva è quella della massiccia "cinesizzazione" anche di questa regione, aiutata dal capitale delle tigri asiatiche.

A Mandalay mi fermo a osservare il volto più umano e sofferito di una città disegnata dagli inglesi con ampie strade diritte ad angolo retto. Mi colpisce un luogo chiamato "buffalo point", situato in un'ansa dell'immenso fiume Irawaddy che taglia la Birmania in due. È un agglomerato fatto di baracche sospese su incerti "trampoli" per contenere gli effetti devastanti delle piene del fiume durante le piogge monsoniche. Qui, al giogo di alcune coppie di bufali vengono legati dei tronchi di teak per riuscire a trascinarli dal bordo riva fin

sulla sponda del fiume in uno scenario di desolazione e miseria affollato di bambini che chiedono penne, monetine, bottigliette o qualunque cosa che possa rappresentare il gioco di un attimo.

Camminando per le assolate strade incontro poi alcune ragazze che caricandosi ritmicamente dieci mattoni sulla testa si dirigono, mantenendo un perfetto equilibrio, fino al vicino cantiere.

Più avanti mi fermo ad osservare migliaia di prigionieri che, sotto il controllo di guardie armate di fucile, ripuliscono nove chilometri e seicento metri del fossato che circonda la cinta muraria del Palazzo Reale bruciato e distrutto durante la Seconda Guerra Mondiale, quando era diventato quartier generale degli inglesi prima e dei giapponesi dopo.

Eseguono movimenti lenti e sincronizzati nell'immane opera di riempimento delle ceste con sassi e fango che ora colmano il fossato per svuotarlo completamente entro il fatidico 1996.

Mi ci vuole qualche secondo per intuire la realtà e non confonderla con una delle fotografie in bianco e nero di Salgado.

Pagan, l'immensa pianura costellata da più di duemila templi buddhisti del 1100-1300 d.C., è completamente disabitata. Sembra che recentemente siano state deportate più di seimila persone, ufficialmente per fare di Pagan il "più grande museo all'aria aperta del mondo", ma in realtà per un voto di protesta espresso a delle recenti consultazioni politiche.

L'arroganza del sistema mi appare definitivamente all'ultimo check-in in uscita dalla Birmania: la ragazza della compagnia aerea, consegnandomi la carta d'imbarco, mi indica un piccolo ufficio coperto da una tendina posto alle sue spalle, dove sbrigare le formalità doganali. Entrando mi trovo dinanzi a un colonnello in uniforme bianca costellata da variegate mostrine impegnato, assieme a una collega, con una montagnola di passaporti giapponesi. Quando termina anche con le mie carte, comincia a spiegarmi in buon inglese che essere in quell'ufficio a sbrigare le formalità doganali è stato un privilegio per aver così evitato noiose code e pedanti controlli dei bagagli e della valuta in un Paese dove le stesse guide invitano al cambio nero.

La richiesta di whisky Johnny Walker - "black label", sottolinea - e di Marlboro, giunge decisa e irrevocabile come unica condizione per riappropriarmi della carta d'imbarco e del passaporto. Il veloce e mesto acquisto al Duty Free sbrogia la situazione.

L'articolo che lessi il giorno della partenza s'intitolava *Myanmar: una causa persa?*, e finiva dicendo che il giorno stesso in cui il rappresentante di Myanmar dichiarava all'ONU di tentativi di "riconciliazione" in corso all'interno del Paese, si scatenava l'ennesima offensiva dell'esercito contro gli studenti del fronte democratico.

Ma anche questo è un remoto angolo di mondo...